

come tali richiederebbero un approfondimento, in particolare per il modo con cui si passa dall'uno all'altro, perché si tratta di due sistemi non perfettamente compatibili. Mentre ci eravamo abituati a vedere un disavanzo di cassa inferiore a quello di competenza, qui stiamo assistendo ad un fenomeno piuttosto anomalo, di un disavanzo di cassa che supera quello di competenza. Ciò è possibile se io includo nella competenza con il segno negativo alcune voci che poi tardano a realizzarsi in termini di cassa e questo è un problema serio.

Credo quindi che la commissione abbia completato l'analisi — vi era anche qualcuno dei nostri, ma mi pare che non si riuniscano da un po' di tempo — per i conti del 2000 e ora dovrebbe occuparsi degli anni successivi, 2001 e 2002. Ripeto, una controversia pubblica in cui noi parlavamo del 2,7 si è chiusa con il 2,6 (dopo le misure correttive, altrimenti sarebbe stato anche più del 2,7 che stimavano noi). Questo sistema di rilevazione dei dati offrirà degli elementi preziosi, però, torno a ripetere, si tratta di elementi di cassa. Questa commissione potrebbe benissimo dare delle disposizioni di questa natura.

Comunque la polemica nello Stato a noi vicino — nell'antico Stato per il quale tutti noi nutriamo una grande simpatia, poiché ci accomunano le radici storiche e le civiltà — è molto seria. In Italia questa situazione non si è verificata, perché forse anche grazie alla Banca d'Italia la polemica è stata tenuta viva e all'estero si percepisce che nel paese si discute di queste cose.

PAOLO GIARETTA. Signor Governatore, mi ha molto colpito il dato — non perché sia nuovo, naturalmente, ma lei lo ha evidenziato con molta chiarezza — relativo all'aumento della spesa primaria corrente, che nell'ultimo triennio è aumentata di un punto e mezzo. Nel triennio precedente era aumentata complessivamente dello 0,5 per cento. Quindi c'è una triplicazione della formazione della spesa corrente primaria.

Per quanto riguarda il tetto del 2 per cento ha già risposto, quindi non riprenderò questo argomento se non per un aspetto particolare, cioè il grado di realizzabilità e i possibili effetti sul bilancio successivo. Noi abbiamo infatti, da un lato, questo intervento del tetto del 2 per cento che per la verità, per quel che riguarda il bilancio delle amministrazioni centrali, ha un effetto abbastanza limitato — si tratta di 1,2 miliardi — e ogni giorno ascoltiamo le riflessioni dei ministri o del Presidente del Consiglio che tendono a sottrarre materia nuova da questo obiettivo; dall'altro, abbiamo un'eccedenza di spesa, registrata anche nella tabella, di 2,9 miliardi. Il decreto tagliaspese ha generato 2,9 miliardi di eccedenze (e le assicuro che il ministro del Tesoro in Parlamento aveva dato una valutazione un po' diversa. C'è quindi questo scostamento su debiti certi che si sono formati, un aumento della spesa pubblica — che è dovuto, a mio avviso, all'approvazione di leggi di spesa scoperte e censurate in molte occasioni dalla Commissione bilancio — e uno strumento che appare piuttosto debole se consideriamo che almeno una parte di quei modesti interventi sulla spesa centrale nell'approvazione della legge finanziaria, quando si tradurrà in norma, rischia di essere ulteriormente indebolita.

Veniamo alla seconda domanda. Abbiamo visto il dato dell'Istat sull'indebitamento del 3,5 per cento nel primo semestre, che del resto è in linea con quanto aveva detto la Banca d'Italia. Siamo ormai a metà ottobre; avete qualche elemento di valutazione degli effetti della manovra correttiva di luglio, in modo particolare il grado di realizzabilità delle dismissioni immobiliari per i 19,5 miliardi allora previsti?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Per ulteriori dettagli su quest'ultimo punto chiederei di intervenire al direttore Morcaldo.

GIANCARLO MORCALDO, *Direttore centrale dell'area ricerca economica della Banca d'Italia*. Per quanto riguarda le

dismissioni immobiliari, si presume che stiano procedendo a realizzarle. Adesso vi è anche il nuovo strumento della Cassa depositi e prestiti che può anche aiutare. Come sapete, è in atto una privatizzazione dell'ENEL e quindi quella parte di incassi tende proprio a realizzare questi 19,5 miliardi. Diciamo che, per quanto ne sappiamo, si sta procedendo; circa l'entità complessiva di quanto riusciranno a realizzare, noi non siamo in grado di fornire informazioni più precise.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Mi rendo conto di non aver risposto all'onorevole Visco, il quale mi ha chiesto precisazioni in merito al dato dei 3,3 miliardi derivanti dalla riduzione delle erogazioni delle amministrazioni centrali e me ne scuso, perché preso dal divario tra contabilità nazionale e contabilità pubblica me ne sono dimenticato. 2,1 miliardi sono relativi alle spese in conto capitale. Si tratta evidentemente, di una questione di definizione, perché l'onorevole Visco ha indicato una cifra diversa. Rileva questa cifra dalla tabella o è stata indicata dal ministro?

VINCENZO VISCO. Ci sono dei documenti che il ministro ci ha dato relativi ai ministeri e quindi all'effetto del tetto del 2 per cento...

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Sì, ho capito, si trattava di 1, 9 miliardi...

VINCENZO VISCO. Va bene, ma cosa c'è in più che qui manca?

GIANCARLO MORCALDO, *Direttore centrale dell'area ricerca economica della Banca d'Italia*. Questo dato riguarda le amministrazioni centrali, quindi sono compresi anche tutti gli enti dell'amministrazione, non si tratta soltanto dello Stato. Per le amministrazioni centrali, non si parla di 1, 9, ma di 3,3 miliardi. Il dato di 1,9 riguarderebbe i ministeri, mentre il dato di 1,3 miliardi è la parte di tagli agli enti locali, anch'essa inclusiva di una parte

di investimenti. Dopo di che, il dato di 4,3 miliardi riguarda la spesa sanitaria. In ogni caso, vi faremo pervenire questi dati.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. È bene ricordare però che in questo dato di 3,3 miliardi è compreso il taglio degli investimenti e che quindi il discorso è molto delicato. Senatore Giaretta, ho risposto a tutte le sue domande?

PAOLO GIARETTA. Cosa mi può dire circa i possibili effetti rimbalzo?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Il decreto tagliaspese per definizione ha gli effetti rimbalzo; se questo si limita ai tagli di cassa è evidente che occorre intervenire, ed anche per questo è necessario un approfondimento nelle adeguate sedi istituzionali, a cui come tecnici possiamo dare tutto il nostro contributo. Torno a ripetere, si tratta di una via da cui non possiamo prescindere, indipendentemente dalla percentuale del 2 per cento, salvo che il recupero dell'evasione non dia risultati... Comunque dobbiamo affrontare questo tipo di problemi. Però poi occorrono riforme strutturali.

PRESIDENTE. Ricordo, a beneficio dei colleghi senatori, che abbiamo ricevuto dalla Ragioneria generale dello Stato una documentazione integrativa analitica sui tagli del 2 per cento previsti e questo può contribuire ad avere maggiore contezza della misura.

RENZO MICHELINI. Signor Governatore, vorrei approfondire tre argomenti che introdurrò con altrettante domande che formulerò in maniera molto stringata. Il tasso di crescita delle economie dell'area dell'euro è più basso di quello di tutte le altre economie, ivi comprese quelle degli altri Stati europei che non appartengono all'area dell'euro. Quali possono essere le cause? Sono i vincoli di equilibrio ai quali devono sottostare le finanze pubbliche degli Stati che hanno sottoscritto il patto

di stabilità oppure è la disgiunzione della sede di governo dell'economia dalla sede di governo della moneta?

La seconda domanda riguarda un giudizio sul superamento in via sperimentale della tesoreria unica, introdotto dall'articolo 7 della legge finanziaria. Secondo lei, quali possono essere gli effetti sulla tesoreria dello Stato?

La terza domanda riguarda invece le banche. Quali sono gli effetti su un eventuale acquisto di bond in *default* oppure di società in liquidazione, da parte delle banche, in caso di soccombenza generalizzata delle stesse in sede giudiziaria? Questi effetti riguarderebbero sia i bilanci delle banche che le entrate del bilancio dello Stato.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Le cause del basso tasso di crescita delle economie dell'area dell'euro sono una popolazione invecchiata, un sistema di *welfare state* introdotto negli anni settanta che non è mai stato modificato. Io stesso ricordo quando, alla fine degli anni sessanta, ero un giovane comunista... volevo dire economista, chiamato presso il Ministero del Tesoro, ad analizzare con l'allora ministro la riforma previdenziale, in quel caso con un tasso di crescita dell'economia del 5 per cento e con un rapporto tra contribuenti al fondo sociale — cioè di persone che contribuivano — e pensioni di 2 a 1. Il tasso di crescita dell'economia si è abbassato, in Italia ma anche in tutti gli altri paesi, come in Francia, in Germania, in Austria, in Belgio, in Olanda. La popolazione si è fortemente invecchiata, mentre il sistema di sicurezza sociale è rimasto quello di allora, anzi, è stato reso più « generoso » anche per far fronte ad una serie di difficoltà nel tasso di crescita. Il rapporto tra spesa pubblica e prodotto interno lordo che negli anni sessanta era del 30 per cento è arrivato al 46-47 per cento (adesso sta tornando al 40 per cento). È noto che la spesa pubblica, al di là di certi limiti, è meno produttiva di quella privata, anche se stabilizza il ciclo.

In un sistema in cui la popolazione invecchia e non cresce, la propensione all'innovazione e agli investimenti si abbassa. Sono tutti difetti in sostanza dell'eurosclerosi che si pensava sarebbero stati risolti con la moneta unica, ma, come mi pare di aver detto in questa sede, la moneta è importante, ma non basta. Ricordo che usai dei termini « teologici » che poi fecero il giro del mondo per dire che, al di là della moneta unica, occorreva flessibilizzare l'economia. Questo è stato fatto per il mercato del lavoro e infatti, come vedete, ha dato dei risultati in termini di occupazione. Però poi, mancando le altre parti, la produttività è scesa e comunque non vi è crescita.

Quindi, il sistema europeo è affetto da un basso tasso di crescita, ma tenga presente che anche all'interno dell'area dell'euro, se lei esclude Germania, Francia e Italia, vi sono altri paesi che crescono molto più rapidamente: la Spagna cresce rapidamente, pur facendo parte dell'area dell'euro, avendo un equilibrio di bilancio molto più rigoroso del nostro, l'Irlanda cresce più rapidamente e così molti paesi periferici. Quindi, il problema della crescita riguarda i tre paesi ad antica struttura industriale, che hanno una struttura sociale che si è consolidata dopo venti anni di espansione economica rapida alla fine degli anni settanta — appunto Italia, Francia e Germania — e che frenano la crescita dell'economia.

Tra gli Stati che non appartengono all'area dell'euro, il Regno Unito ha mostrato una flessibilità nel lavoro che forse è andata al di là di qualsiasi aspettativa e la sua economia d'altro canto ha mostrato una notevole capacità di reagire. Vi è stata anche lì una deindustrializzazione, ma è stata compensata dalla crescita dei servizi. Quindi, vi sono dei fattori di natura reale; ben venga il cosiddetto programma di Lisbona (che però mi pare sia rimasto sulla carta).

Il mancato coordinamento delle politiche economiche è di per sé un problema, ma non perché vi sia la moneta unica. La moneta unica ha portato all'Italia dei tassi di interesse bassi che in particolare ci

stanno aiutando, ad esempio, per l'espansione dell'edilizia — che sta crescendo rapidamente — e per la stabilità finanziaria complessiva.

Quindi, la questione non è il patto di stabilità, ma la necessità di attuare riforme strutturali, a cominciare dalla dimensione della pubblica amministrazione e dalla struttura dei conti pubblici. Queste sono le grandi categorie di cause che spiegano il basso tasso di crescita. Si pensava ingenuamente che la moneta unica avrebbe in qualche modo spinto verso l'alto lo sviluppo, ma non mi pare che in Italia ciò stia avvenendo. Tuttavia, rimaniamo fiduciosi che qualcosa possa avvenire, almeno nel nostro paese.

Per quanto riguarda l'acquisto di bond, io ho richiamato varie volte le banche, però bisogna fare attenzione: questi bond sono stati acquistati con rendimenti delle volte dell'8, del 10, del 12 per cento. È stato un errore offrire questo tipo di rendimento a persone che non erano pienamente consapevoli dei rischi. Teniamo presente che la maggior parte di queste persone ha seguito le procedure, sono pochi i casi nei quali non sono state seguite le procedure richieste dal testo unico della finanza. Moltissimi di questi bond sono stati acquistati perché avevano un rendimento alto. Bisognava forse spiegare le ragioni di questo rendimento, perché se un buono del Tesoro che in anni addietro rendeva il 12 per cento, ora ne rende il 4 per cento netto, perché il titolo di uno Stato estero rende l'8 per cento? Come mai? È evidente che vi è un problema di rischio ed io ritengo che molti abbiano assunto questo rischio in maniera consapevole, mentre per quanto riguarda i casi di inconsapevolezza o di frode o comunque di colpa grave da parte dei gestori, aspettiamo cosa decideranno saggiamente i giudici sulla base dell'evidenza.

Purtroppo però si tratta del fallimento di uno Stato, ce ne sono stati altri. Non dico questo per freddezza istituzionale, perché mi rendo benissimo conto della gravità di questi fenomeni ed io stesso ho invitato le banche — che molto spesso hanno dato ascolto al mio invito —, nei

casi di titoli di società, a riacquistare questi titoli, qualora vi fosse un minimo timore, anche sulla base di riscontri interni, che non fossero state rispettate le procedure oppure che non si fosse tenuto conto delle caratteristiche dell'investitore. Per quanto riguarda la tesoreria unica, è preferibile che intervenga il dottor Morcaldo.

GIANCARLO MORCALDO, *Direttore centrale area ricerca economica della Banca d'Italia*. Questa è materia di cui si occupa l'articolo 7 che tratta di come realizzare il limite del 2 per cento, in particolare per gli enti territoriali. Qui si pone un vincolo alla crescita del 4,8 rispetto alla base del 2003, per realizzare questo 2 per cento di crescita di competenza (quindi, in sostanza, si tratta di poco più del 2 per cento l'anno). L'articolo 7 estende agli enti individuati — che sono quelli diversi dagli enti centrali, regioni, province e comuni — questo vincolo. Se fosse realizzato un sistema informativo, chi deve controllare la rispondenza dei risultati agli obiettivi stabiliti, sarebbe anche in grado di vedere se questi limiti siano stati rispettati o meno. Si tratta del sistema operativo di cui parlava poc'anzi il Governatore.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Vorrei dire al presidente che, se in alcuni casi non ci si comprende, possiamo lasciarvi la documentazione scritta.

ROBERTO VILLETTI. Signor Governatore, nella sua relazione lei sostanzialmente afferma che, tolto il sipario dell'*una tantum*, la situazione dei conti pubblici italiani italiani emersa nell'anno in corso è grave. Con questa misura del 2 per cento, sembra che sia stato scoperto l'uovo di Colombo. Il Presidente del Consiglio — quindi la massima autorità nel nostro paese — ha detto una cosa verosimile ma falsa, cioè che in questa legge finanziaria non vi sono tagli, che l'aumento delle spese ha un segno positivo.

Noi sappiamo bene che, come lei ha detto, sono esclusi le prestazioni sociali, gli organi costituzionali, i contributi comunitari e che quindi abbiamo una situazione in cui è evidente che alcune spese — come invece il ministro dell'economia ha riconosciuto — sono tagliate addirittura del 30 per cento. Rimane poi l'obiezione formulata da Cassese — che lei peraltro ha confermato — cioè che in molti casi l'origine delle spese non viene modificata e quindi rimane quasi un meccanismo *una tantum*, anche se applicato in modo poliennale. Se lo dice lei, è un contributo alla trasparenza dei conti pubblici e della manovra che deve essere fatta.

Tuttavia, queste prime specificazioni che ci ha fornito il Ragioniere generale dello Stato fanno correre un brivido nella schiena, perché si può fortemente dubitare della loro efficacia. Ad esempio, per il Ministero della salute si stabilisce la riduzione delle spese; poi se si va a vedere, si toglie qualcosa dalla voce « gabinetti e uffici di diretta collaborazione con il ministro », si toglie qualcosa dalla voce « funzionamento », si toglie qualcosa dalla voce « pronto soccorso, porti e aeroporti », si toglie qualcosa dai nuclei antisofisticazioni, dal fondo riserva consumi intermedi e dalla distribuzione e distruzione dei vaccini. Non mi sembra una cosa molto inglese!

Ora, la Banca d'Italia — e lei stesso Governatore — è sempre intervenuta nell'analisi della manovra e ha sempre ammonito i Governi sull'efficacia della manovra. Ho sentito il dottor Morcaldo parlare delle dismissioni e dell'ENEL e avete detto che, in qualche modo, quella partita può andare. C'è poi la questione che il ministro del tesoro definisce della manutenzione e dei lavori straordinari: anche lì c'è una forzatura, perché sono previste delle misure che, anche volendo, occorre tempo per adottare. Quindi, che credibilità ha questa misura del 2 per cento, che sembra l'uovo di Colombo e che invece di tagliare cerca di spalmare in maniera indolore? Poi lei avrà modo di esaminare questi documenti che ci sono stati forniti (che ovviamente sono pubblici). Allora io

le chiedo: ma qualche dubbio, qualche perplessità, qualche riserva sull'efficacia di questa manovra e in particolare sull'efficacia della misura del 2 per cento, lei, signor Governatore, la nutre oppure può tranquillizzare tutti — non solo noi, ma soprattutto i cittadini italiani — che la manovra sarà indolore e che risolverà la situazione che, come lei ha indicato, è grave?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Che la situazione sia grave credo sia un dato sul quale concordiamo ed è la prima volta che viene detto esplicitamente. Noi più volte abbiamo richiamato l'attenzione sul fatto che gli interventi *una tantum* lasciavano lentamente aggravare la situazione di fondo. Se per tre anni non si è intervenuto, è evidente che questo è il risultato. Ora si tratta di riprendere senza interventi *una tantum*.

Nella mia relazione ho parlato di incremento delle entrate tributarie — per l'esattezza a pagina 17 —, dicendo che la stima degli effetti delle misure delineate in materia fiscale è inevitabilmente caratterizzata da margini di incertezza — mi pare, quindi, di essere stato preciso — e che l'efficacia delle norme relative agli studi di settore, da cui si attende un contributo rilevante in termini di gettito già nel 2005, richiede una rapida realizzazione della revisione. Io non sono in grado di andare al di là di questo, se non di dire quello che deve essere fatto.

La parte su cui ho risposto relativa alla privatizzazione riguardava questi ultimi mesi, su cui siamo informati; ma in quattro anni cento miliardi di privatizzazione si fanno, non c'è difficoltà. La parte finanziaria è forse la parte più facile!

Il tetto del 2 per cento — come ho detto nella mia relazione — costituisce un punto di riferimento per la politica di bilancio e può diventare uno strumento efficace. Tuttavia, è necessario assicurare, ai fini dell'efficacia, sotto il profilo normativo e procedurale, le condizioni perché il limite sia applicato a tutti i capitoli di spesa interessati. Bisogna vedere spesa per spesa, non sono in grado di giudicare il

contenuto delle tabelle. Anche per questo, sottolineo la necessità di un approfondimento e di un monitoraggio. È uno schema macroeconomico, ma non vedo altre vie, data la gravità della situazione di partenza.

È chiaro che l'indebitamento dell'4,5 per cento è ottenuto proprio grazie a quella espansione tendenziale, quindi se vogliamo far scendere questo dato, dobbiamo tagliare la tendenza, non c'è niente da fare! Si tratta purtroppo di meccanismi insiti nel sistema dei conti pubblici che conosciamo da tempo. Se la popolazione invecchia e le norme che regolano la previdenza rimangono le stesse — adesso c'è una correzione, ma riguarda gli anni dal 2008 in poi — questo risultato è inevitabile.

È opportuno chiedersi se non sia il caso di fare qualcosa di diverso. Ma che cosa fare, se non si può agire sul taglio delle pensioni, sul taglio della sanità, sul taglio degli stipendi pubblici, sul taglio degli investimenti? Non è l'uovo di Colombo: è necessario frenare la spesa corrente. È un metodo che viene usato anche da altre parti, si chiama *zero budgeting* (anche se questa è una forma molto più radicale). Io non vedo altre vie. E se non ci sono altre vie, come si agisce? Di nuovo aumentando l'imposizione. Né si può agire solo per via finanziaria!

E comunque la situazione non si corregge certo in un anno. Però, se si desse la sensazione che si sta avviando la correzione, sarebbe già tremendamente positivo. Basta dare la sensazione ai mercati, agli operatori. Credo che questo discorso vada approfondito, anche tra voi. Chiedete al presidente di fare una riunione al mese e discutete del monitoraggio!

PRESIDENTE. Credo che la Commissione bilancio sia la sede idonea per fare una valutazione del genere.

BENITO SAVO. Signor presidente, dal Governatore — lo ringrazio per questa affermazione — ho sentito che il tetto del 2 per cento è ineludibile, non ha alternative. Lei sa che negli anni passati è stato,

per esempio, incentivato lo stimolo all'unificazione di tanti piccoli comuni e la formazione di consorzi per cercare di abbattere il costo dei servizi. Nella provincia di Frosinone si registra, invece, per quanto riguarda tale costo, una tendenza esattamente opposta; in pratica, quest'anno l'onere per lo smaltimento dei rifiuti sarà incrementato del 75 per cento e il costo dell'acqua verrà triplicato o, addirittura, quintuplicato. Secondo lei, in funzione dello sviluppo, quali meccanismi andrebbero modificati per impedire che la capacità impositiva da parte degli enti locali non vanifichi l'azione del Governo nell'abbattimento delle tasse per il cittadino e per l'impresa? Altrimenti, il tetto del 2 per cento continuerà a rimanere lettera morta.

In secondo luogo, secondo lei la proposta di politica economica del Governo — che noi sosteniamo — è credibile, anche in considerazione delle riserve da lei esposte?

Infine, signor Governatore, perché nella sua relazione non si accenna alla necessità di riformare la normativa fallimentare? Secondo noi, infatti, ciò sarebbe utile al rilancio dell'economia, soprattutto in termini di investimenti.

ANTONIO FAZIO, Governatore della Banca d'Italia. Io sono di Frosinone, esattamente di Torrice, lei invece è di Alvito, ma la bolletta che paghiamo è quasi uguale.

Comincio dall'ultima parte della sua domanda, in precedenza infatti non ho trattato della riforma del diritto fallimentare perché non rientrava nei temi per i quali era stata richiesta la mia presenza. Si tratta di una riforma indispensabile, si deve e si può fare. Vi è una situazione di difficoltà economica — la stessa che avevo riscontrato il 31 maggio — che porta come conseguenza l'entrata in difficoltà ed in seguito la scomparsa di un certo numero di aziende. In particolare, i finanziatori, le aziende di credito si trovano di fronte al dilemma di finanziare, andando però incontro all'azione revocatoria, o di non finanziare, andando però incontro all'ac-

cosa di bancarotta o di concorso in bancarotta. Si tratta di una riforma enormemente importante che non ha costi in termini di finanza pubblica e che può garantire la continuità dell'attività produttiva per una serie di aziende in difficoltà. Da sempre, qualcosa di simile si ritrova nella legge bancaria, nel sistema di liquidazione; cioè, quando una banca è in difficoltà, gli amministratori ed il capitale si perdono, ma l'attività rimane. In questo modo si dovrebbe operare anche per quanto riguarda le imprese: è evidente, infatti, che l'imprenditore che fallisce viene espulso dal mercato, ma l'attività va salvata. Si tratta, lo ripeto, di una questione veramente urgente che non è stata oggetto della mia relazione, ma che ho trattato in altra sede.

Il problema relativo ai comuni in molti casi nasce dall'inefficienza, ma anche dal fatto che le tariffe relative ai servizi per lungo tempo sono rimaste intatte in termini nominali, non sono state adeguate: adesso, quindi, si prospetta un problema di adeguamento immediato. Ciò, spingerà a delle forme di economia, ma mi rendo conto che si spingerà anche per un aumento delle tariffe, il che vanificherà ciò che si intenderà fare in sede nazionale. Quindi, tutto questo discorso rende ancora più difficile l'amministrazione di questo 2 per cento; in ogni caso, torno a dire che se si individueranno altre forme per intervenire ognuno le prenderà in esame con interesse, a cominciare dal sottoscritto. È chiaro che la manovra riguarda per metà le entrate e per metà le spese, anzi per un terzo le entrate, per un terzo le spese e per un terzo è finanziaria.

ENRICO MORANDO. Signor presidente, il mio intervento sarà brevissimo. Signor governatore, a pagina 15 della relazione lei scrive che risparmi per 1,5 miliardi derivano da minori interessi netti, mentre ulteriori riduzioni di spesa, pari a 1,4 miliardi, dovrebbero risultare dalla rimodulazione degli stanziamenti di bilancio realizzata con le tabelle allegate al disegno di legge finanziaria. A pagina 12, invece, lei sostiene che in base alla rela-

zione tecnica, gli effetti derivanti dal disegno di legge finanziaria ammontano a 22,6 miliardi. Forse sono io che non capisco, ma riallacciandomi a ciò che aveva sostenuto in precedenza l'onorevole Visco vi è qualcosa che non torna. Infatti, la nota di aggiornamento ci informa che la riduzione della spesa per interessi si determinerebbe — rispetto alla previsione di spesa contenuta nel DPEF — a causa di un'accelerazione delle procedure di privatizzazione. Mi spiego: privatizzo prima riducendo il volume globale del debito e, di conseguenza, riduco la spesa per interessi rispetto alla previsione originaria. Però, se è così, la manovra è di 25,5 miliardi e non di 24 miliardi: vi è qualcosa che non torna o che non capisco.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Anche noi ci siamo a lungo soffermati su questo punto; abbiamo trovato un valore di 22,6 miliardi, in seguito ci sono state inviate delle altre tabelle dalle quali risulta un altro miliardo e mezzo. In effetti, la somma è di 22,4 miliardi e per arrivare a 24 miliardi è stato tagliato un altro miliardo e mezzo: in ogni caso, la somma non corrisponde a 25 miliardi. Infatti, se si introduce all'inizio dell'anno una più rapida, immediata privatizzazione vorrà dire che la parte per interessi non consisterà in 1,5 miliardi, ma in una cifra superiore, in ogni caso non deve essere fatta una somma. Credo si tratti di una questione di algebra; comunque, tutto quello che ho detto può essere verificato esaminando la parte della relazione, a pagina 15, in cui ho inserito un riassumendo e vi confesso che l'ho fatto non solo per voi, ma soprattutto per me, per tentare di capire. In primo luogo, vi sono le entrate tributarie pari a 5,6 miliardi, poi i risparmi netti di spesa, pari a 8,4 miliardi. Quindi, 5,6 miliardi più 8,4 miliardi fa 14 miliardi. Poi vi sono operazioni sul patrimonio per 7,1 miliardi, 1,5 miliardi di interessi e ulteriori riduzioni di spesa, pari a 1,4 miliardi. Il totale, quindi, mi pare faccia esattamente 24 miliardi, perché lei sostiene che stiamo parlando invece di 25,5 miliardi?

ENRICO MORANDO. Mi sono limitato a sommare le cifre della sua relazione, non della mia. Infatti, la somma di 22,6, 1,4 e 1,5 miliardi non mi sembra faccia 24 miliardi.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Guardi, il riassumendo che ho inserito a pagina 15 della mia relazione, non si tratta di un calcolo difficile: lo ripeto, l'ho inserito prima di tutto per me. La somma di 5,6 più 8,4 miliardi fa 14 miliardi e, se si aggiungono 1,5 più 1,4 più 7,1 miliardi, la somma dovrebbe dare 24 miliardi.

PRESIDENTE. Non serve l'alta commissione sui 24 miliardi: possiamo procedere.

ENRICO MORANDO. In ogni caso, qualcosa di sbagliato vi deve essere.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Forse su qualcosa avremmo sbagliato, ma non sull'aritmetica.

LAURA MARIA PENNACCHI. Secondo la valutazione di fondo che lei ci ha fornito — espressa in maniera molto netta nelle conclusioni della sua relazione — la situazione dei conti pubblici italiani emersa a metà dell'anno in corso è grave. Poco fa, in risposta alle osservazioni del collega Villetti, lei ha insistito nel dire — correttamente, a mio modo di vedere — che le correzioni non si operano in un anno. A questo punto vorrei sapere se, in realtà, la gravità della situazione era emersa già in precedenza e se, di conseguenza, le operazioni « amare » che ora si devono portare avanti potevano essere evitate agendo con tempestività. Queste operazioni amare sono state da lei correttamente definite « tagli » senza giri di parole. Lei, infatti, ha sostenuto di non ricorrere a giochi di parole ed ha specificato che rispetto al tendenziale stiamo prendendo in esame dei tagli.

Inoltre, vorrei sapere se ciò che è emerso corrisponde a tutto ciò che dovrebbe emergere. Trattando della trime-

strale di cassa ci ha ricordato le incertezze al riguardo riferite, ad esempio, alle entrate da condono previste già nella manovra per il 2004. Vi sono poi anche incertezze relativamente alle entrate previste a seguito delle cartolarizzazioni che, in base a nostre ricostruzioni — poiché il Governo non ci ha fornito i dati che avrebbe dovuto fornirci —, ammontavano addirittura a 8-9 miliardi di euro.

In questa situazione, da lei definita così grave, è da considerarsi un'irresponsabile velleità la volontà del Governo di ridurre la pressione fiscale?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Già da prima del 2001 credo di aver sempre richiamato l'attenzione sulla situazione che, tra l'altro, nemmeno noi conosceamo in tutti i suoi dettagli. Il fatto che lo stato dei numeri, al di là degli aggettivi, sia stato fatto presente è da considerarsi un elemento positivo. L'obiettivo è quello del 3 per cento, ma vi è un rapporto tra debito e prodotto che è ancora superiore a cento. Non sto a ripetere che io stesso nel 1997, in sede internazionale, ho impegnato il Governo italiano al mantenimento di un avanzo primario di almeno il 5,5 per cento: era quella infatti la condizione per essere ammessi a partecipare alla moneta unica. La percentuale si è, però, cominciata ad abbassare negli anni dal 1998 al 2000. Sulla base dei programmi di allora avremmo un rapporto debito/prodotto nettamente inferiore a cento. La situazione, grazie anche alla moneta unica, non genera in questo momento instabilità finanziaria. Inoltre, il palesare questi dati non ha portato ad un ampliamento degli *spread* dei nostri BTP rispetto, ad esempio, ai BUND anzi, forse anche per altri motivi, si sono lievemente ridotti. I mercati, quindi, non hanno accolto in maniera negativa la messa in chiaro della situazione.

Relativamente alla questione sul come procedere, se qualcuno ha un metodo migliore lo esponga: non vi è altra via che tagliare la spesa. Da un lato occorre un impegno del Governo e dall'altro la richie-

sta di un apposito monitoraggio da parte vostra che rappresentate il Parlamento. Sulla questione — da lei richiamata — della responsabilità, mi pare di aver detto con chiarezza che se vi è la copertura si tratta di una soluzione attuabile. Mi pare che l'attuale Ministro dell'economia e delle finanze avesse già assunto questa posizione nel periodo in cui ricopriva la funzione di Direttore generale del tesoro. I dati sono questi, anche se, come sapete, a suo tempo furono contestati: la situazione si è aggravata nel corso degli anni. Il condono serve entro certi limiti, ma se si ripete può essere assimilato ad alcune medicine — antidolorifici, aspirine a dosi crescenti — che non possono essere reiterate se vi è una malattia di fondo. Se vi sembra che io sia tranquillo, sicuro e rilassato vi sbagliate; in ogni caso, la via è questa. Abbiamo capito che si tratta di un aumento del 2 per cento rispetto al dato del 2004 e di un taglio di circa il 3 per cento. Abbiamo discusso con il ministro Visco e con i suoi successori circa le cause del divario che, peraltro, nascono anche da questa indeterminazione del tipo di riferimento contabile; infatti, da un lato vi è la contabilità nazionale e dall'altro la contabilità pubblica. Tra l'altro, il problema non riguarda solamente l'Italia, ma tutti gli altri paesi. Dobbiamo lavorare, devono lavorare soprattutto coloro che hanno il compito di affrontare questo tipo di problemi, incluso naturalmente il Parlamento.

MICHELE VENTURA. Signor Governatore, in questi anni — anche nel 2004 — vi è stata un'esplosione della spesa corrente ad un ritmo, negli ultimi tre anni, assai elevato. Tale spesa si è combinata con minori entrate fiscali, fatti salvi i condoni. Questo è uno dei motivi che ci rende dubbiosi circa la credibilità della manovra presentata.

L'esplosione della spesa corrente ha riguardato vari capitoli, indipendentemente dall'azione del « taglia spese » che, ovviamente, è intervenuto dove ancora vi era capienza. Le dico questo perché noi abbiamo una previsione — faccio riferi-

mento a quel 2 per cento di taglio sul tendenziale — che porta ad un risparmio di 1,9 sui ministeri. Su questo stamani abbiamo avuto il dettaglio, in seguito esamineremo meglio la situazione. Inoltre, vi un trasferimento, un taglio per ciò che concerne — lei insiste molto sulla testimonianza di oggi — la sanità. Come sappiamo, per quanto riguarda la sanità vi sono quattro regioni che, praticamente, hanno i conti fuori controllo. Il rischio è quello di un indebitamento crescente, tra l'altro non tutte le regioni hanno attivato quel meccanismo triennale dello 0,5 IRPEF previsto anche per i comuni. È stato estremamente interessante ascoltare l'ABI e la Confindustria, le quali temono un'impennata dell'IRAP. Tutto ciò comporta una pressione a cui sono costretti — tra virgolette — gli enti territoriali. Al centro, invece, si vuole portare avanti una manovra molto squilibrata, tutta indirizzata verso gli enti territoriali che, in qualche modo, saranno obbligati a compiere queste operazioni. Cosa pensa lei di questa situazione? Infatti noi, a dire la verità, non abbiamo avuto uno sfondamento, un salto della spesa per quanto riguarda gli enti territoriali. La cosa ha riguardato generalmente tutti i capitoli, compresi i ministeri e i vari centri di spesa.

Riguardo al dibattito — in corso in questi giorni — circa la difficoltà di quantificare i cosiddetti costi del federalismo noi, probabilmente, siamo già oggi in presenza di una moltiplicazione dei centri di spesa e, secondo me, si tratta di un problema non trascurabile. Non sarebbe forse più giusto cominciare a qualificare la spesa relativamente ai settori che si intendono privilegiare come, ad esempio, università e ricerca? Già da quest'anno si potrebbe cercare di tagliare più strutturalmente in settori che non riteniamo strategici.

Infine, la credibilità della manovra concerne anche il fronte delle entrate. I 3,8 miliardi relativi agli studi di settore, a mio avviso, rappresentano un grosso punto interrogativo. Inoltre, la questione relativa ad un'alta commissione con compiti di monitoraggio mensile sarebbe degna di

approfondimento. La conoscenza dei dati — un problema sul quale ci impegniamo da tempo — forse renderebbe più giustizia al metodo Gordon Brown, citato lungamente (a proposito e a sproposito) nel corso di queste settimane.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Circa la credibilità della manovra, tutto dipende dal metodo attraverso cui essa viene realizzata dal Governo, partendo da elementi quali l'analisi e gli strumenti che si intendono utilizzare. Per quanto riguarda il monitoraggio, il riferimento ad un adeguato livello istituzionale è utile ad individuare una sede non soltanto tecnica, ma capace di intervenire quando si abbisogna in primo luogo di giudizi. Tale alta Commissione, cioè, dovrebbe indicare delle azioni, delle vie di intervento e di correzione. Non immagino una sede tecnica, anche se quest'ultima è importantissima poiché non si portano avanti delle azioni se non si conosce bene la materia su cui si va ad operare. La Commissione potrebbe essere creata nello stesso ambito del Governo; negli Stati Uniti, ad esempio, è previsto il cosiddetto *budget of the congress*. Quando, di mio pugno, ho scritto questa parte della relazione pensavo che, inevitabilmente, questo tipo di risultati sono necessariamente ineguali nel corso del tempo, quindi vanno seguiti, monitorati; inoltre, il livello di questa Commissione deve essere tale da poter dare delle indicazioni di correzione al riguardo.

Per quanto riguarda il discorso sulla credibilità vi è da dire che noi abbiamo di fronte un grave problema.

Il problema è grave, non c'è dubbio. Ci sono delle vie per tentare di risolverlo; lavoriamo su queste vie oppure proponiamo delle altre, ma non credo vi siano molte altre possibilità. Però alcune cose bisogna fermarle.

Si dice che l'aumento è molto forte. Attenzione, perché è leggermente superiore al prodotto interno lordo ed anche questo è dovuto — lo dico anche per rendere giustizia a chi ne ha la responsabilità — al rallentamento generalizzato

dell'economia. Io ho sempre insistito su questo problema. Mentre le spese avevano una loro logica, non collegata all'economia, l'economia rallentava, quindi si potrebbe dire che l'economia è cresciuta meno delle spese. Purtroppo le entrate sono legate all'economia, mentre le spese hanno una loro logica. Ad esempio, la spesa sanitaria e quella per le pensioni tende comunque a crescere più del prodotto per l'invecchiamento della popolazione e per la crescita dei diritti e delle necessità.

Voi cercare di sapere da me delle cose, ma io vi posso dire soltanto le mie riflessioni ed anche io ascolto le vostre. Cerchiamo di capire quali sono le condizioni perché questo sistema funzioni. Spero che concordiate con me che, se non si fermano le spese, non si va da nessuna parte e non può che essere così. Qualcuno ha proposto la crescita zero: è impossibile, vorrebbe dire taglio in termini reali. Pensate, ad esempio, ad alcune misure come il blocco del *turn over*; sono tutte misure dolorose.

Bisogna comunque partire da un'analisi delle spese. Sono sicuro che gli uffici dei ministeri le hanno, ma forse ancora non c'è una capacità di sintesi, perché bisogna comunque metterle insieme. Noi conosciamo tutti i dati relativi a tutte le banche. Ogni banca ci manda ogni anno un milione di *items* che noi analizziamo (elettronicamente, come è ovvio). Capisco che un sistema del genere sarebbe anche più complesso, perché si tratta di 8 mila comuni e non di 800 banche, però forse non si tratterebbe di un milione di dati a comune, ne basterebbero diecimila e lo stesso vale per i ministeri.

Siamo di fronte ad un passaggio delicato. Se non faremo nulla, non continueremo a galleggiare, ma ad arretrare. Una volta lo definii « bradisismo », come quello di Pozzuoli, dove il suolo si abbassa ogni anno di 10 centimetri. Noi facciamo lo stesso: perdiamo competitività, la produzione industriale non cresce e via dicendo.

PIETRO MAURANDI. A proposito del tetto sulla spesa, nella sua relazione lei richiama la necessità di assicurarne l'ef-

ficacia e mi sembra un richiamo opportuno, nel senso di applicarlo a tutti i capitoli di spesa, modificando eventualmente il quadro legislativo. Da questa considerazione traggio la conclusione che la previsione del tetto del 2 per cento, nel testo della legge, rende sostanzialmente impropria quella previsione, perché manca ogni riferimento ai grandi capitoli, ai grandi aggregati di spesa che lo renderebbero effettivamente cogente. Nel testo della legge, infatti, c'è scritto che la spesa aumenta fino al massimo del 2 per cento, mentre in realtà stiamo discutendo della necessità di controllare la spesa.

Questo si presta anche a messaggi contraddittori. Come è stato già ricordato, il Presidente del Consiglio sostiene che la legge finanziaria prevede un aumento della spesa pubblica. Ora sarebbe interessante chiedere al nuovo premio Nobel che cosa succede nelle aspettative se un Governo trasmette messaggi contraddittori, come « la spesa pubblica aumenta » — « la spesa pubblica diminuisce » !

Io vorrei però richiamare anche un altro aspetto, quello dell'efficacia, cioè la base di riferimento del tetto del 2 per cento, che è come sappiamo il preconsuntivo del 2004 corretto con il decreto. Ora, quella base ovviamente è soggetta a variazioni; proprio ieri i dati dell'ISTAT implicitamente ci richiamavano al fatto che le previsioni sono soggette a variazioni. Allora, queste due circostanze — quella che viene sottolineata da lei nella relazione e quella che io ho richiamato sui dati di base — non rendono la manovra debole proprio sul piano dell'efficacia, a prescindere dai contenuti ?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. A pagina 16 mi pare di aver scritto: « Ma è necessario assicurare, ai fini dell'efficacia, sotto il profilo normativo e procedurale » — facendo tutti gli appropriati calcoli statistici — « le condizioni perché il limite sia applicato a tutti i capitoli di spesa interessati ». Io ho detto esattamente quello che ha detto lei ! Bisogna introdurre questo nella normativa e lo si può fare soltanto sulla base di

un'analisi. Non credo di dover insegnare niente prima di tutto al Parlamento e poi al Governo.

Per quanto riguarda la base di riferimento del tetto del 2 per cento, si tratta di un problema minore. In alcuni casi si può riprendere la base del 2003 e mettere l'aumento previsto +1 o +2. Tuttavia, mi sembra un problema minore rispetto al precedente che, invece, è centrale. Questo però è un criterio macro, non contiene gli elementi, è una legge di carattere generale, che può essere resa operativa attraverso un lavoro, la cui portata non è facile.

ANTONIO BOCCIA. Signor Governatore, siamo giunti praticamente al termine della sua audizione e siamo rimasti in pochi. Io manterrò il taglio delle domande che le rivolgo dal 1996, domande molto confidenziali, più che altro improntate a capire come vi muovete lei e la Banca d'Italia. Devo dire che lei mi ha dato sempre risposte confidenziali, sincere e che mi sono trovato bene.

Lei ha detto che i conti pubblici sono in una situazione grave e ci ha fornito dei dati, è inutile ritornarci. Poi ha detto anche che la situazione si è andata aggravando negli ultimi anni, che sono stati differiti oneri ad esercizi futuri, è stata rinviata la correzione strutturale dei disavanzi prima ancora che delle spese e questo si vede dai dati: nel triennio che va dal 1999 al 2001 la spesa è cresciuta dello 0,5 per cento; nel biennio che va dal 2003 al 2004 è cresciuta dell'1,5. Quindi, vi è una tendenza al peggioramento. L'avanzo primario nel triennio che va dal 1999 al 2001 è diminuito dell'1,3 per cento; nel biennio che va dal 2003 al 2004 è diminuito dell'1 per cento. Quindi, anche qui la tendenza è al peggioramento. Ne consegue che l'indebitamento netto è peggiorato e il debito è calato ad un ritmo molto inferiore rispetto a quello che eravamo riusciti a fare.

Poi lei, con grande onestà, ha aggiunto che se non ci fossero stati un po' di provvedimenti « tampone », sarebbe stato un disastro...

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Be', non proprio un disastro...

ANTONIO BOCCIA. Insomma, sarebbe stato ancora peggio. Mi consenta, signor Governatore, la finanziaria non cambia linea. Questo è un mio giudizio; penso che si legga anche un po' nella sua relazione, però riconosco che è più che altro un mio giudizio.

Il tetto del 2 per cento dovrebbe portare circa 9,5 miliardi di riduzione di spesa. Abbiamo avuto le tabelle e devo dire che, grazie al presidente della Commissione, almeno si fa chiarezza su quello che dovrebbe essere (poi, se ci si riesce, quello è un altro problema). Quindi, grazie a Giorgetti, sappiamo almeno che si taglia.

C'è un oggetto misterioso rappresentato dai 7,6 miliardi di altri enti (ovviamente comuni, province, regioni e quant'altro). Vedremo di che cosa si tratta. Se penso che in questa finanziaria ci sono 3 miliardi di eccedenze, il pericolo che questa previsione del 2 per cento tra un anno ci porti a 9 miliardi di eccedenze un poco c'è, perché probabilmente, se si tagliano spese fisse ed obbligatorie, lei comprenderà che senza matite non si scrive e che quindi qualcuno la matita la comprerà comunque, scaricando la spesa all'anno successivo.

Veniamo alla vendita delle infrastrutture, anche se stasera non se ne è parlato. Vendiamo una strada, incassiamo 3 miliardi di euro, andiamo a ridurre il debito, paghiamo meno interessi. Un po' di utilità c'è. Però poi si dice: non facciamo mettere i pedaggi — perché la Lega si è «incavolata» — e di anno in anno paghiamo un rimborso ad Infrastrutture Spa per i mancati pedaggi. Quindi carichiamo sulla spesa corrente una rata di spesa corrente in più — che tra l'altro nel bilancio non c'è — ma è evidente che, se il meccanismo è questo, bisognerà tirare fuori 200-300 milioni di euro l'anno!

Si è fatta un'altra operazione vergognosa: la vendita degli immobili, che poi affittiamo. Chi ha fatto il pubblico amministratore sa bene che il primo compito è

patrimonializzare, cioè acquistare per non pagare affitti, in maniera da snellire la flessibilità dei bilanci. Noi siamo dei matti: vendiamo gli immobili che abbiamo per caricarci di affitti in eterno, andando a bloccare le flessibilità di bilancio!

Per quanto riguarda gli investimenti, vediamo le tabelle B e F della legge finanziaria. «ventidue miliardi di euro per il Mezzogiorno», ha detto Siniscalco. Poi, se uno va a leggere la tabella, troverà 3 miliardi nel 2005 e il resto dal 2008 agli anni futuri. Quindi, scarichiamo la spesa sugli anni futuri. Come si vede, noi concentriamo la cassa sostanzialmente sul futuro, irrigidendo il bilancio per cui, per quanto l'avanzo primario possa crescere, chi verrà si troverà nella situazione paradossale di non poter comprare le matite...

Ovviamente, il mio giudizio su questa legge finanziaria, che si muove lungo questa tendenza, è negativo non soltanto per l'irresponsabilità, ma anche per una questione morale: non è onesto comportarsi così, perché scaricare la spesa sul futuro vuol dire prendere in giro la gente e compromettere il futuro.

Ma veniamo alla mia domanda confidenziale. Io farò il mio lavoro, tenteremo di cambiare la legge finanziaria e ci daremo da fare perché, come lei ci ha ricordato, la situazione è grave. Penso però che l'anno prossimo lei ci dirà che è gravissima, perché con queste misure non si otterrà un granché, si tratta di numeri anche un po' dati al lotto.

In questi anni io l'ho seguita con attenzione e non ho mai creduto che le sue relazioni fossero motivate da antipatia nei confronti di Tizio o Caio dei ministri del tempo, né perché qualcuno voleva che diventasse Presidente della Repubblica, Presidente del consiglio o ministro del tesoro. Le sue relazioni sono sempre state strettamente legate ai bisogni di quel momento ed io voglio essere testimone di questo. Allora mi domando: quand'è che il Governatore della Banca d'Italia lancerà l'allarme rosso? Non vorrei infatti che lo lanciasse con la finanziaria del 2006 per il 2007, quando magari al Governo ci saremo noi! Ho l'impressione che sia arrivato il

tempo di lanciare l'allarme rosso e allora vorrei chiederle: questa sua preoccupata relazione non è forse un po' troppo prudente per la gravità della situazione?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Credo di essere venuto qui, ogni 31 maggio, avvertendo sempre che il tipo di interventi previsti avrebbe risolto i problemi solo temporaneamente, che c'era un problema di tipo finanziario e che si stava aggravando, e mi pare che ora sia emerso in tutta la sua gravità. Io stesso non l'avevo denunciato perché non avevo i dati. Il 31 maggio avevo detto che il disavanzo sarebbe arrivato al 3,5 per cento — era facile prevederlo — e la Commissione europea aveva detto: sì, bisogna andare ad una riduzione dello 0,6 per cento. Il Governo ha agito in tale senso poi ha detto: andiamo almeno al 4. Poi la situazione si è aggravata, ma mi pare di aver sempre lanciato l'allarme al tempo opportuno. Se voi mi chiamate nelle opportune sedi, io vi dirò la mia opinione.

Mi pare di aver richiamato molte volte l'attenzione sulla mancanza di crescita, sulla perdita di competitività. Adesso lo dicono tutti, mentre fino a due anni fa dicevano «com'è bella l'economia piccola» e via dicendo. Io dicevo «guardate che in questo modo non si va in nessun posto» e richiamavo l'attenzione su fenomeni gravissimi. In questo momento vi dico: non sta crollando niente, però la situazione dei conti pubblici è grave, definita tra il 4 e il 5 per cento tendenziale. A questo punto, bisogna vedere come se ne esce. Vi dico con chiarezza che non se ne esce in un anno, non c'è niente da fare. Non si possono fare 24 miliardi di interventi, non esiste la possibilità...

ROBERTO VILLETTI. Si va oltre il 3 per cento di indebitamento netto.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Sto dicendo che la correzione non si può fare in un anno, tant'è che nel Documento di programmazione economico-finanziaria che ho illustrato — e lei era presente — si prevedevano tre anni.

Si tratta di una manovra composta di una parte finanziaria che è la più facile (o quanto meno sulla quale ci sono meno dubbi), e di una parte relativa all'aumento delle entrate. Vedremo se gli esperti saranno in grado di fare. In passato vi sono stati degli aumenti di entrate dovuti alla riduzione dell'evasione e dell'elusione fiscale e siccome questi fenomeni oggi sono ancora pesantissimi, non capisco perché questi aumenti ora non si possano fare. In passato li avete fatti voi. E allora, perché adesso non si possono fare? Non difendo neanche io la manovra, la leggo.

Bisogna fermare le spese. Attenzione, non voglio dire che la spesa sia cresciuta molto: il problema è che è cresciuto poco il reddito, la spesa è andata per conto suo. Tuttavia, mi pare di aver dichiarato anche questo. Quindi, appena mi chiamerete, al più tardi il 31 maggio del 2005 — mi chiamate una sola volta nel corso dell'anno — vi scriverò una pagina. Non posso certificare nulla, se non dire che mi sembra una via ragionevole. Poi, sta a voi decidere se si deve migliorare o si deve cambiare strada, però non si può essere soltanto distruttivi: c'è un tempo per distruggere e un tempo per costruire.

PRESIDENTE. Ringrazio il Governatore Fazio e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti della Conferenza nazionale dell'artigianato (CNA), della Confartigianato e della Casartigiani.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 126, comma 2, del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti della Conferenza nazionale dell'artigianato (CNA), della Confartigianato e della Casartigiani. Mi scuso con i nostri ospiti per il ritardo, ma l'audizione del Governatore Fazio ha richiesto più tempo del previsto, e do subito loro la parola.

GUIDO BOLAFFI, *Segretario generale della Confartigianato*. La nostra attesa è

giustificata, presidente, perché il Governatore della Banca d'Italia sulla legge finanziaria è, come dire, *magna pars*. I colleghi eventualmente, a partire dal dottor Sangalli, se lo riterranno opportuno potranno rafforzare quanto dirò o integrare le mie considerazioni se avrò dimenticato qualcosa.

Il documento unitario indica una strada che conferma quanto abbiamo già detto in vista del Documento di programmazione economico-finanziaria e poi con il documento delle 18 associazioni di impresa. Noi stiamo lavorando — se questo può in qualche maniera essere valutato ed apprezzato da parte della Commissione — per una semplificazione del processo decisionale in Italia che, così come è oggi, per quanto ci riguarda, ha bisogno di trovare momenti di unità e non di frammentazione ulteriore.

La seconda questione che mi preme sottolineare, a nome delle associazioni dell'artigianato e della piccola impresa, è che noi abbiamo una seria difficoltà ad esprimere un giudizio su questa legge finanziaria, difficoltà che deriva dal fatto che sembra di essere tornati alle leggi finanziarie molto amate negli anni settanta dal grande ministro del tesoro Guido Carli, quelle «dei due tempi», quando c'era la finanziaria del risanamento e poi quella dello sviluppo. Ma allora le regole di bilancio non erano quelle di oggi e soprattutto c'era lo strumento della moneta che al momento opportuno serviva laddove la politica non arrivava. Oggi questo non è possibile.

Quindi noi abbiamo difficoltà ad esprimere un giudizio su una manovra che non sappiamo se considerare conclusa o semplicemente al primo tempo. Non si può esprimere un giudizio sui « si dice », « sembra », « qualcuno proporrà ». Ma siccome a questo punto noi dobbiamo stare a quanto è scritto, mi permetto di segnalare i punti seguenti.

In via di principio, capiamo perfettamente che una manovra abbia bisogno anche di un forte risanamento, tenendo presente gli sbandamenti che ci sono stati negli anni alle nostre spalle. Però si è

imposto un 2 per cento che, da una parte, lascia libere sanità e pensioni e poi arriva come un « livellatore » su tutte le restanti voci di spesa. Ma le cose non funzionano così, perché chiunque conosca i processi di gestione di bilancio — e chi mi ha preceduto, soprattutto il ministro del tesoro, lo sa bene — sa che ci sono delle voci che vanno compresse ed altre che non possono essere compresse. Bisogna distinguere il grano dall'olio! Questa manovra, invece, rischia di essere un coperchio che sta su una pentola al di sotto della quale non si è abbassata la fiamma e che quindi, prima o poi, è destinato a saltare.

La seconda questione riguarda quella parte di manovra fiscale che attiene agli studi di settore. Per quanto abbiamo avuto modo di vedere in questi giorni, nei contatti che abbiamo avuto, nelle discussioni, vi è inquietudine in molte realtà importanti nel paese, perché la revisione degli studi di settore, così com'è, è la loro morte. Quindi, va presa una decisione e, a nostro avviso, la decisione è la seguente: noi siamo disponibili — come abbiamo sempre detto — alla revisione e manutenzione degli studi di settore, ma ciò significa che se c'è un settore che si è arricchito pagherà di più, se c'è un settore che si è indebolito pagherà di meno. Ma se c'è una posta di bilancio già fissata, non opero una manutenzione, metto una taglia, una *tax minima*, come si diceva una volta! Mi pare peraltro che qualche anno fa una misura analoga venne combattuta aspramente da alcuni rappresentanti che sono presenti in quest'aula. Noi non vogliamo che sia reintrodotta in questa maniera!

Pensiamo che esista un'altra serie di questioni piuttosto delicate come, ad esempio, l'introduzione di nuovi obblighi contabili. Vorrei ricordare che il Governo Berlusconi li cancellò nel 1994. Neanche a noi piacciono questi obblighi, perché, così come sono, sono del tutto inutili!

Visto che tutti noi abbiamo compiuto uno sforzo per avviarci verso una riforma del sistema previdenziale, vorrei segnalare che non mettere neanche una posta di bilancio su un punto delicatissimo, quale è quello dell'avvio della pensione comple-

mentare nell'area del lavoro autonomo e delle piccole imprese — che copra il differenziale tra il costo del trattamento di fine rapporto e i finanziamenti bancari — significa rischiare molto, perché a meno che non avvenga il miracolo nei prossimi giorni o nel secondo tempo del film che ancora non abbiamo visto, la delega ha un tempo limitato: se questa parte non passa di qui e se il trattamento di fine rapporto dovesse costare meno dell'approvvigionamento bancario, per le piccole imprese e l'artigianato — vale a dire la maggioranza del lavoro dipendente in Italia — la pensione integrativa non parte! I dipendenti delle piccole imprese chiederanno al padrone che cosa abbia intenzione di fare. Se si mette di traverso, le pensioni non le fanno!

Noi vogliamo far partire le pensioni integrative a cominciare dai datori di lavoro, perché la pensione integrativa in Italia non riguarda la FIAT e i suoi dipendenti: la maggioranza di coloro interessati a questa riforma sono i lavoratori autonomi e i loro dipendenti! Si tratta di un soggetto politico molto sensibile e siccome durante gli anni hanno sempre visto trattare i sindacati con i datori di lavoro, hanno pensato che la pensione integrativa se la sarebbero fatta da soli — infatti se la sono fatta da soli — e adesso che stiamo cercando di portarli verso un sistema collettivo si chiedono: perché dovrei dare ai dipendenti il trattamento di fine rapporto quando poi dovrò pagare alla banca interessi molto più alti? Bisognerà trovare una soluzione, almeno per consentire alla delega di potersi sviluppare.

L'altra questione che ci preoccupa molto è il blocco dei finanziamenti e delle possibilità di spesa a livello regionale e comunale, perché anche in questo caso va fatta una selezione. Vorrei segnalare una contraddizione: ci sono fortissime tensioni nel paese e tra le principali istituzioni del paese per l'avvio della riforma che ha a cuore il federalismo e ad una delle partite fondamentali dell'economia che oggi è federale, cioè l'artigianato e la piccola impresa, avete tagliato i finanziamenti che sono quelli regionali? A questo problema

bisognerà trovare una soluzione, attuare una selezione, operare una gradualità, perché sia chiaro, nessuno vuole tutto, però è un problema che andrà affrontato.

Vi sono, infine, due questioni che sottoponemmo già a questa Commissione durante l'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria. In primo luogo, la detassazione degli aumenti retributivi di secondo livello. Mentre gli altri discutevano, si accapigliavano e si dividevano se fare la riforma contrattuale oppure no — e intanto sono passati i mesi — noi l'abbiamo fatta, con il rischio però che a noi i contratti non li rinnovano e a loro sì. Noi abbiamo fatto la riforma, l'abbiamo portata sul territorio, vogliamo essere rispettosi della produttività, del costo della vita locale, abbiamo introdotto gli aumenti regionali: ai grossi il contratto lo rinnovano, mentre i piccoli che hanno fatto la riforma vanno fuori competizione, perché i rinnovi contrattuali a loro non li fanno. Visto che abbiamo aperto la strada ad un modello contrattuale che sembrava impossibile per l'Italia, che almeno gli aumenti di secondo livello abbiano una possibilità di decontribuzione!

L'ultima questione riguarda la tassazione del lavoro straordinario. In tutte le piccole imprese ormai il lavoro straordinario è pagato in nero, perché i dipendenti non vogliono che vada ad incrementare la base imponibile. Noi proponiamo — e credo si tratti di una soluzione che potrà soltanto portare una lira in più allo Stato e non una lira in meno — di introdurre una tassazione separata e secca sugli straordinari, in maniera tale che se anche uno soltanto pagasse, noi guadagneremmo rispetto alla situazione attuale. Per quello che riguarda tutto il resto, soprattutto lo sviluppo, forse i colleghi vorranno aggiungere qualcosa.

GIAN CARLO SANGALLI, *Segretario generale della CNA*. Condivido ovviamente il tono e il contenuto delle considerazioni fatte poc'anzi dal dottor Bolaffi. Per quanto riguarda lo sviluppo, oltre a sottolineare che, a nostro avviso, sta venendo meno un rapporto che negli anni si era

consolidato tra le nostre categorie e lo Stato, vorrei ricordare che gli studi di settore sono la concretizzazione — voluta tra l'altro da ministri dell'economia di tendenze differenti — dell'accordo sulla politica dei redditi del 1993. Tutti allora partecipammo alla vicenda della messa sotto controllo dei redditi e dell'impegno per la ricostruzione del paese; per i lavoratori dipendenti la questione ebbe una ricaduta sul contenimento salariale, sulla base della previsione di crescita dell'inflazione. Per noi, l'accordo tra Stato e contribuenti si è concretizzato nel 1996 con un patto fiscale tra Stato e contribuenti per la gestione degli studi settore. Tali studi di settore furono apprezzati dalle nostre categorie, furono affermati dal ministro Tremonti, furono reiterati dal ministro Visco ed hanno consentito, negli anni dal 1996 al 1998, entrate fiscali rilevanti e un aumento di gettito rilevante che è stato uno degli ingredienti fondamentali per raggiungere poi la moneta unica e restare all'interno dei parametri di Maastricht.

Non è possibile pertanto che, con un colpo di spugna, il rapporto generale tra questo mondo e queste categorie venga ridiscusso, introducendo automatismi dai quali tutta la vicenda degli studi di settore aveva cercato di far uscire queste imprese. Io vi dico con molto allarme che questa vicenda si sta inserendo in una vicenda economica che le imprese che noi rappresentiamo attraversano, di cui vorrei che il Parlamento avesse consapevolezza. Noi stiamo attraversando una fase contingente certamente non positiva che, soprattutto per alcuni settori e per alcune aree del nostro mondo, sta diventando pesantissima.

Voi saprete, nei vostri collegi, nel vostro territorio quanto sia pesante la situazione dei settori manifatturieri complessivamente intesa, quanto sia difficile la situazione dei distretti industriali, quanto sia particolarmente difficile in alcuni settori non soltanto la tenuta competitiva, non soltanto la tenuta dei margini — che ormai non esistono più in tutto il settore tessile-abbigliamento, calzaturiero, nei settori

della meccanica classica, nel settore del legno, dell'arredamento e via dicendo —, ma anche la tenuta dei fatturati che stanno calando, nel tessile come in altri settori, oltre il 10 per cento ogni anno. In altri settori, non si tengono assolutamente i margini di contribuzione.

Questi settori, insieme ad alcuni settori dei servizi, sono quelli nei quali è necessario attuare in via prioritaria la revisione degli andamenti degli studi di settore. Se stiamo dentro questo meccanismo, bisognerebbe considerare che la revisione ordinaria, quella già prevista — perché alcuni settori possono essere rivisitati secondo la struttura stessa degli studi di settore — porterebbe in realtà in moltissimi casi una riduzione delle entrate, perché c'è una riduzione che non è non strumentalmente rilevata, ma è rilevata da tutti gli osservatori economici dell'andamento di alcuni settori: una riduzione competitiva, di tenuta tecnologica, di tenuta occupazionale. Attenzione perché sta piovendo su categorie che non reggeranno lo sforzo e non vorrei che si pensasse che queste categorie possano sostenere la situazione come hanno fatto negli anni passati, perché a voi tutti è noto qual è l'andamento del nostro indice occupazionale nel nostro paese e quali sono i settori in cui l'occupazione ha tenuto e che, nonostante una fase di contingenza economica tra le più gravi che abbiamo vissuto, hanno retto anche l'impatto sociale di questa crisi.

Da noi non c'è stata riduzione di occupazione, ma si comincia ad intravedere, insieme ad una tensione negativa. Abbiamo recuperato stabilmente quello che perdeva la grande industria. Si può rilevare infatti — a me è capitato di vederlo in vari momenti di analisi economica — un dato che continua ad essere ricorrente (20 mila occupati persi a trimestre nella grande industria) che grosso modo corrisponde al numero di quelli che nel corso di questi anni sono stati recuperati da questi settori. Se vogliamo fare in modo che neppure loro recuperino più, possiamo farlo! Ritengo significativo che, nel documento delle 18 organizzazioni d'impresa, dalla grande alla piccola impresa, alle